

Federico Nastasi

è professore di economia presso l'Universidad Autónoma Metropolitana del Messico e giornalista specializzato sull'America Latina

LA NUOVA DESTRA TRA EUROPA E AMERICA LATINA: UNA MAPPA E UN ALLARME PER I PROGRESSISTI

Dopo il voto colombiano, la svolta dell'America Latina verso destra – radicale, estrema, reazionaria: la si chiami come si vuole – è quasi completa. Solo Messico, Brasile – dove si vota a ottobre e i sondaggi indicano una battaglia all'ultimo voto – e i piccoli Guatemala e Uruguay vanno controtenenza.

Quella che governa oggi la maggioranza della regione è una destra nuova. Non ha soltanto sconfitto gli avversari progressisti: ha banchettato sui resti della destra liberale-conservatrice degli anni Novanta. Molti analisti sostengono che si tratti soprattutto di un *voto de castigo*, punizione contro i governi progressisti, che dal 2022 erano maggioritari in America Latina. Ma, vittoria dopo vittoria, questa spiegazione appare sempre più una misera consolazione incapace di cogliere una corrente sotterranea che attraversa le coscienze dei latinoamericani e modifica i rapporti di forza dentro quelle società. Un movimento rafforzato anche dall'interventismo della Casa Bianca: dall'elezione di Trump II, gli Stati Uniti hanno avviato una campagna di ingerenza sfacciata nelle elezioni latinoamericane, alimentando contatti culturali, politici ed economici, ai quali si abbeverano le destre latinoamericane. L'avanzata non è solo elettorale, plasma l'orizzonte ideale latinoamericano: sgocciolano dal Nord al Sud del continente le idee di Trump, di Charlie Kirk, del movimento MAGA.

È anche per questo che il libro di Donato Di Santo “L'internazionale reazionaria. Dall'America Latina all'Europa le reti della nuova destra”, pubblicato di recente da Castelvecchi, arriva al momento opportuno. La bibliografia accademica sull'argomento è ampia: Tiziana Bertaccini, Steven Forti, Pablo Stefanoni e, ultimo in ordine di pubblicazione, “The Far Right in Latin America”, disponibile in open access per Cambridge. Molto più breve, invece, è la lista dei politici

progressisti che hanno scritto sul fenomeno, come se proprio coloro che dovrebbero conoscere meglio l'avversario non si dedicassero a studiarlo. Questo è uno dei meriti del testo di Di Santo.

Come molti sanno, l'autore non è un accademico né uno scrittore professionale – e, in alcuni passaggi, la prosa risulta un po' macchinosa. Appartiene a una specie in via d'estinzione: ex operaio metalmeccanico, militante del Partito Comunista Italiano e delle sue successive trasformazioni, fu responsabile di quel partito per l'America Latina fino a diventare sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi II. Per decenni ha percorso la regione in lungo e in largo, ha dato del tu ai suoi principali leader e ne ha seguito le mutevoli fasi storiche. Nel 1994, Giancarlo Summa, pubblicò "Rivoluzione addio", saggio in cui ricostruiva, attraverso le voci dei progressisti latinoamericani, l'approdo della sinistra al riformismo e l'abbandono delle armi come strumento politico. Oggi solo in tre paesi – Cuba, Venezuela e Nicaragua – prevale la retorica rivoluzionaria della conquista del potere, appassita eco del passato; l'autore ne parla come di "incubatori di autoritarismo di Stato". Le due pubblicazioni segnano il mutamento politico dell'America Latina: dall'esperienza riformista iniziata negli anni Novanta e giunta al suo apice nei primi anni Duemila, alla controrivoluzione della nuova destra, trent'anni dopo. Il valore de "L'Internazionale reazionaria" sta innanzitutto qui. In un'epoca segnata dal divorzio tra politica e cultura – ricercatori che non fanno politica e politici che non leggono, tanto meno scrivono –, il lavoro di Di Santo va controcorrente: analizza con rigore un fenomeno decisivo dal punto di osservazione di un politico che conosce a fondo la regione. Gli aneddoti della sua vita politica danno profondità al testo.

L'autore ricostruisce l'orizzonte comune delle nuove destre attorno ad alcuni nuclei ricorrenti: identità nazionale, retorica anti-establishment, rifiuto del ruolo attivo dello Stato nell'economia, revisionismo storico, mano dura per la sicurezza – tallone d'Achille dei progressisti –, religione e mito del successo individuale. Interessante osservare come il successo di questa nuova destra affondi le proprie radici nella coscienza popolare latinoamericana: in una regione dove quasi metà della popolazione lavora nell'informalità e la disuguaglianza è aumentata dopo

IN UN'EPOCA SEGNA-
TA DAL DIVORZIO TRA
POLITICA E CULTURA,
IL LAVORO DI DI SANTO
VA CONTROCORRENTE:
ANALIZZA CON RIGORE
UN FENOMENO DECISIVO
DAL PUNTO DI
OSSERVAZIONE DI UN
POLITICO CHE CONOSCE
A FONDO LA REGIONE

la pandemia, l'idea del successo individuale attraverso il mercato trova terreno fertile. E poi, naturalmente, la costruzione del nemico. Non più i comunisti, quasi estinti, ma le femministe, gli immigrati, le minoranze e i movimenti sociali. Il volume offre una radiografia paese per paese, partito per partito, segnalando tanto i punti di contatto quanto le differenze interne a questa famiglia politica tra Europa e America.

Di grande interesse è il ruolo della destra spagnola nel coordinamento tra vecchio e nuovo continente. Il libro analizza il ruolo intellettuale di Vargas Llosa e quello politico di Aznar nel cementare questa rete politica e nella metamorfosi della destra liberale-conservatrice degli anni Novanta alle grida barbariche odierne. Di Santo si immerge nelle strategie profonde di Vox: ne mappa il sistema di pubblicazioni, fondazioni e iniziative; segue il percorso di alcuni suoi dirigenti, passati dalla moderazione del Partido Popular al radicalismo di Vox; mostra come la retorica dell'ispanità venga utilizzata per proporre una visione di fraternità fondata sulla lingua e sulla religione tra Spagna e America Latina. Attraverso i suoi numerosi nodi latinoamericani, il partito di Abascal aspira a riaffermare una sorta di monopolio euro-latinoamericano della Spagna.

Il testo scandaglia anche il retroterra di favori incrociati tra leader della destra italiana e latinoamericana, a partire dai governi Berlusconi e dall'attuale governo Meloni. La presidente del Consiglio, da Palazzo Chigi e dalle feste di Atreju del suo partito, ha dato palcoscenico a molti leader della destra latinoamericana: l'argentino Milei, il cileno Kast e perfino Verástegui, figura minore della politica messicana. Il libro ricostruisce questi legami non in chiave scandalistica, ma con il merito di cartografare le reti della destra italiana, i movimenti neofascisti e sovversivi degli anni Settanta e i benefici che alcuni loro esponenti ottennero non solo sul piano politico, ma anche su quello strettamente personale.

Tra le pagine più interessanti c'è la ricostruzione della storia, poco conosciuta, della loggia massonica P2, che negli anni Settanta puntava a un colpo di Stato in Italia e che nacque anche attraverso connessioni tra Italia e Sudamerica. Di Santo ne percorre l'evoluzione fino ai giorni nostri: il figlio del fondatore della loggia è diventato cittadino nicaraguense e, in questa veste, ambasciatore in Spagna fino a pochi mesi fa. Cosa ci fa il figlio di un massone fascista italiano, implicato in trame per rovesciare la democrazia, come rappresentante a Madrid di un governo che si autoproclama rivoluzionario? Di Santo pone la domanda, ai ricercatori – accademici e giudiziari – il compito di rispondere.

La prefazione, firmata dal responsabile esteri del Partito Democratico, e l'epilogo, scritto da un magistrato che ha indagato i legami tra le dittature sudamericane degli anni Settanta e l'estrema destra italiana, arricchiscono il volume con i punti di vista di due italiani che hanno l'America Latina nel proprio orizzonte politico e culturale.

Quello di Di Santo è un libro politico, rivolto soprattutto ai progressisti italiani – come nota Provenzano nella sua ben ragionata prefazione –, spesso distratti di fronte alla politica internazionale e ancora di più di fronte all'America Latina. L'autore ripercorre i momenti più alti di attenzione della politica italiana verso l'America Latina, priorità condivisa nella Prima Repubblica. Con l'impulso democristiano per la nascita dell'Istituto Italo-Latino Americano, IILA, una piccola ONU che riunisce a Roma i governi della regione e quello italiano; la solidarietà bipartisan verso gli esuli delle dittature del Cono Sud; il significato del golpe cileno nella riflessione di Berlinguer; l'attenzione dei craxiani verso l'Argentina di Raúl Alfonsín libera dalla dittatura; e poi la stagione degli anni Duemila – di cui D'Alema e Di Santo furono protagonisti, con la nascita delle Conferenze Italia-America Latina e Caraibi. Picchi di attenzione, ai quali va aggiunta l'attuale iniziativa del ministro Tajani, interrotti da lunghi periodi di disattenzione verso un'area del mondo, che si presenta come opportunità non colta dalla politica estera italiana. Ma è una disattenzione della politica governativa, non certo della destra. Come segnala il testo, colpisce la distanza tra le fitte relazioni della nuova destra e i deboli legami interni alla famiglia della sinistra, con l'eccezione del recente vertice di Barcellona, arrivato dopo anni di reciproca indifferenza.

Terminando la lettura, torna alla mente l'undicesima tesi su Feuerbach: il lavoro intellettuale non può limitarsi a interpretare il mondo, deve aiutare a trasformarlo. Il volume invita chi fa politica a impegnarsi nella ricostruzione delle relazioni internazionali tra progressisti tra i due lati dell'Atlantico; il libro andrebbe letto, conservato e diffuso. Un tempo le Feste de "l'Unità" servivano anche a questo: sarebbe un peccato perdere l'opportunità che ci offre.

D. Di Santo, *L'internazionale reazionaria. Dall'America Latina all'Europa le reti della nuova destra*, prefazione di Giuseppe Provenzano, postfazione di Giovanni Salvi, Castelvechi, Roma 2026.